

PIERO TERRACINA

*Testimonianza a Marina Monceli, 12 gennaio 1996 a Roma e registrata su nastro magnetico.*

Sono nato a Roma il 12 novembre 1928. Qui sono stato arrestato il 7 aprile 1944. Dopo il 16 ottobre del 1943 eravamo andati via di casa: più precisamente, alcuni giorni dopo, perché non trovavamo assolutamente nessuno che volesse ospitarci nelle ore immediatamente successive alla grande razzia del ghetto. Finalmente trovammo un amico di mio padre che ci ospitò per qualche giorno, ma poi ritornammo nel palazzo dove abitavamo, un palazzo di dieci piani a Monteverde, fuori dal ghetto, e lì siamo rimasti. Mio nonno e mia nonna stavano a casa del portiere, mia madre, mia sorella e mio padre al terzo piano (abitavamo al settimo), noi ragazzi un po' qua e un po' là: talvolta andavamo a dormire nello scantinato, dove c'era il deposito e lo scivolo del carbone: dormivamo là, in mezzo ai topi; carbone non ce n'era più, e nessuno veniva a cercarci. In quel periodo, mia nonna morì; mio nonno aveva 84 anni, e fu deportato pure lui.

Quando fummo arrestati era la sera della Pasqua ebraica e ci eravamo riuniti per festeggiare: ci aveva raggiunto anche uno zio, quindi eravamo in sette: mio nonno, i genitori, una sorella, tre ragazzi e lo zio. Eravamo abbastanza tranquilli, e anche fiduciosi perché per sette mesi ci eravamo salvati; in quei mesi non ci aveva aiutato nessuno, ma mio padre ed alcuni amici (Giorgio Sierra, Giuseppe Di Nepi ed altri) si erano organizzati per aiutare quelli che stavano peggio di noi; e noi, che dovevamo procurarci qualcosa da mangiare, avevamo organizzato un piccolo traffico delle poche cose che riuscivamo ad acquistare per poi rivenderle e comprarci qualcosa.

Avevamo tentato di sistemare in qualche posto sicuro almeno mio nonno, la mamma e mia sorella. Sapevamo che il collegio San Giuseppe aveva accolto molti correligionari; ma siccome bisognava pagare una retta che era molto alta non avevamo la possibilità di starci tutti, sicché mia madre non volle dividerci e non se ne fece niente. Dovevamo arrangiarci da soli.

Eravamo in casa per il seder (la cena pasquale, in cui tutta la famiglia si deve ritrovare insieme), quando bussarono alla porta; aprimmo: erano due SS, ci dissero di prendere poche cose e ci portarono via. Scendendo in strada, sul portone vedemmo due fascisti, uno in divisa e uno in borghese: mia sorella ne riconobbe uno, perché il giorno prima l'aveva seguita e le aveva fatto dei complimenti; la cosa non l'aveva insospettita, perché era abbastanza normale per una bella ragazza di 22 anni. Lui era il delatore, un giovane intorno ai 20 anni; l'altro, più grande, chiese a mio padre dove aveva nascosto i risparmi, poiché sapeva lui come corrompere qualcuno per tirarci fuori di lì: oltretutto, era anche un ladro. In quel periodo c'era ancora la taglia sugli ebrei, e costoro svolgevano questo infame commercio.

Fummo caricati su una ambulanza e portati a Regina Coeli. Ho un ricordo molto preciso di quei momenti: ci schierarono davanti all'ufficio matricole del III braccio, io, mio padre, mio nonno, i miei fratelli (le donne erano state portate nella sezione femminile); ci diedero subito l'ordine di non parlare e di stare con la faccia al muro: ma mio padre, malgrado il divieto, rivolgendosi a noi figli con la percezione dell'abisso nel quale stavamo precipitando, ci disse: "Può accadere di tutto...vi chiedo perdono perché non sono riuscito a salvarvi...ma qualunque cosa possa accadervi, ricordate di non perdere mai la dignità di uomini."

Questo è uno degli ultimi ricordi che ho di mio padre. A quelle parole mi voltai verso di lui: mi arrivò una sberla sul collo, così feci subito la conoscenza con i soldati tedeschi. Il carcere è ancora plausibile, accettabile, in confronto a quello che sarebbe seguito; fui messo in una cella con mio padre ed altri tre detenuti, uno dei quali era un politico, gli altri erano lì con l'accusa di sabotaggio perché avevano cercato e trovato del filo di rame da rivendere per campare; ricordo che avevano molte attenzioni per me e mio padre, che aveva 52 anni, lì c'era ancora un po' di umanità.

Il giorno 11 fummo trasferiti a Fossoli: pochi giorni prima c'era stato l'eccidio delle Ardeatine, e molti erano stati prelevati proprio da quel braccio del carcere. Noi sapevamo della strage e quel giorno si svolse lo stesso rituale del 24 marzo, perciò credevamo che ci aspettasse la stessa sorte; così, quando ci chiamarono per nome ed arrivarono a me, mio padre iniziò a disperarsi, chiedeva che mi lasciassero, che prendessero un altro al mio posto; ma giù c'erano i camion ad aspettarci, e fummo caricati tutti.

Partimmo che già annottava. Ricordo che il camion si fermò alle porte di Roma, tra le urla dei soldati tedeschi che ci ammassarono tutti vicino a una rupe a Prima Porta. Eravamo convinti che fosse la fine, non capivamo i loro ordini e aspettavamo la prima scarica di mitra; invece volevano solo che espletassimo i nostri bisogni corporali perché, dovendo viaggiare tutta la notte, non ne avremmo più avuto l'occasione. In quel momento abbiamo visto per la prima volta la morte, che poi divenne una convivenza quotidiana. Risalendo sul camion, ridevamo delle nostre paure, forse per scaricare la tensione, ma in seguito ci abituiamo al terrore. Le donne viaggiavano su altri camion. Il mattino dopo, alle porte di Siena, ci fu un bombardamento: ci scaricarono nel cortile di una caserma, dove trascorremmo la notte sotto il porticato. Il mattino dopo ci caricarono su degli autobus, dove ritrovammo le donne; stipati fino all'inverosimile viaggiammo fino al campo di raccolta di Fossoli, dove rimanemmo più di un mese: era il 13 di aprile e il 17 di maggio ripartimmo nei carri piombati.

Durante la permanenza a Fossoli sapevamo dei trasporti in Germania, ma ignoravamo assolutamente l'esistenza dei campi di sterminio. Tra l'altro, a Fossoli vidi per la prima volta come si muore: ero lì da pochi giorni, quando nel cortile del campo udii uno sparo e vidi un uomo a terra, un certo Pacifico Di Castro, che fu ucciso forse per non aver risposto alla chiamata o perché non si era tolto il cappello al passaggio di un ufficiale tedesco: si poteva morire senza che si sapesse perché. Anche Fossoli sembrava che rientrasse nella normalità di una guerra: era un luogo dove si voleva tenere sotto controllo una certa categoria di persone, tutto sommato accettabile per le condizioni di vita.

Il 17 maggio 1944 si partì: destinazione Auschwitz, un luogo di cui non conoscevamo neppure l'esistenza. Sapevamo che saremmo andati in Germania a lavorare. Arrivammo il 22 dopo un viaggio inimmaginabile, a causa della sete e delle condizioni allucinanti: bambini affamati che piangevano, mamme che non avevano più il latte, gemiti e lamenti...solo dopo più di 48 ore, in provincia di Bolzano, ci fu permesso, alla stazione di Ora, di far rifornimento d'acqua; ricordo che ebbi in quel momento l'occasione di fuggire, ma non lo feci perché ci avevano avvertito che, in simili casi, avrebbero ucciso 10 persone, iniziando dai familiari del fuggiasco. Risaliti sui carri bestiame, questi vennero chiusi e arrivammo dopo alcuni giorni di viaggio sempre più terribile, senza sosta, nel fetore insopportabile di 64 persone, alla stazione di Monaco di Baviera, dove furono aperti i carri perché c'era la Croce Rossa che ci assisté umanamente: ci diedero un pasto caldo, ripulirono i carri dagli escrementi e misero sui pavimenti della paglia pulita, poi i carri furono richiusi e l'ultima tappa fu Auschwitz-Birkenau.

Arrivammo con il treno direttamente dentro il lager: sulla banchina, che era chiamata la "rampa", c'era una confusione indescrivibile: circa 600 persone avevano viaggiato su carri diversi, anche la mia famiglia era stata smembrata, divisa in tre carri, per cui tutti si cercavano, si chiamavano; le SS urlavano, bastonavano, cercavano di rimetterci in ordine a suon di botte, ma ciascuno cercava i propri cari; anche noi ci ritrovammo e, vedendo mia madre, capii che lei aveva compreso immediatamente quello che sarebbe successo, tanta era la brutalità che ci accoglieva. Non furono le ciminiere dei crematori, che fumavano in continuazione ma potevano sembrare quelle di una fabbrica (del resto, non sapevamo altro...), non so cosa fu a farle intuire, forse la violenza che ci sovrastava: lei ci abbracciò, e poi ci benedisse...Si avvicinava una SS col cane, e ci disse: "Andate...non ci rivedremo più!". Ci misero in fila, prima si incamminò la fila delle donne, dove erano mia madre e mia sorella, poi divisero anche loro: mia sorella entrò in campo (*fu immatricolata*), mia madre no, quindi finì subito in gas. Seppi poi che mia sorella Anna morì a Bergen Belsen, dopo il gennaio 1945.

Noi maschi fummo incolonnati, senza mio padre e mio nonno che furono inviati in un'altra direzione: mio padre si voltava continuamente a guardarci fino all'ultimo, come se volesse fissare la nostra immagine nella memoria...avviato anche lui verso le docce. Fummo poi immatricolati io, i miei fratelli, mio zio: ci fu ordinato di imparare subito a memoria in tedesco il numero che ci venne tatuato sul braccio, ci rasarono in tutto il corpo, per la disinfestazione ci passarono dappertutto della creolina, che ci bruciava tremendamente la pelle malamente rasata. A quelli che erano lì da prima di noi chiedemmo informazioni: volevamo sapere che fine avrebbero fatto i nostri parenti, ci dissero che ormai erano fuori dal campo...attraverso i camini. Non capii subito, anche se mi abituai ben presto a quell'orrore quotidiano. Dopo qualche tempo eravamo anche noi degli automi.

Io e i miei fratelli Leo e Cesare fummo assegnati ad uno dei settori più duri, nella zona paludosa del campo: dovevamo scavare dei canali, affinché l'acqua delle piogge defluisse per non allagare il campo, sotto la sferza dei sorveglianti, non solo SS ma anche Kapò (c'era tutta una gerarchia: Underkapò. Oberkapò, Arbeiter, Vorarbeiter, e ognuno di questi aveva diritto di vita o di morte su di noi).

Il lavoro era veramente terribile. Si era già a fine maggio: senza rifornimento d'acqua durante il lavoro (tra l'altro, l'acqua ad Auschwitz era preziosissima), dovevamo scavare, noi che non avevamo mai lavorato di braccia, per giunta con la fame e, più tardi, con la debolezza dovuta alla denutrizione. Per superare la sete avevamo escogitato un sistema: avevamo infilato una canna nella parete dello scavo, e attraverso questo tubicino scorreva acqua con fango, ma a noi serviva per dissetarci, anche se era vietato: questa era la sete di Auschwitz. Poi, la sera si rientrava, portando in spalla chi non ce l'aveva fatta, per presentarci all'appello serale, davanti alla baracca. I corpi venivano allineati alla fine perché anche essi dovevano essere contati; gli appelli erano interminabili, perché tutti i conti dovevano tornare alla perfezione: i tedeschi, si sa, sono precisi... solo dopo l'appello potevamo avere il rancio: una fetta di pane nero con un po' di margarina; talvolta ci veniva data una fetta di una specie di salame, scuro, grigiastro, e devo dire che spesso ci sono venuti dei dubbi atroci sulla provenienza di quella roba...ma ci dissero di no, che era fatto con le interiora degli animali. Di giorno, nell'intervallo del lavoro, ci veniva data la zuppa con cavoli e radici: quando non c'era più sorveglianza, si verificavano scene terribili, con risse davanti al pentolone già vuoto, ma tutto sommato quelli che si tenevano fuori da queste liti erano i più intelligenti, perché se arrivava il kapò c'erano almeno le 25 bastonate, che poi era la punizione più lieve. A questo proposito, c'è da dire che il prigioniero doveva contare in tedesco le bastonate che gli venivano inferte, e se non ci riusciva, giù altre botte. Spesso questo era l'anticamera della morte, perché chi stava molto male dopo la punizione e andava all'ospedale rischiava più selezioni degli altri.

C'erano anche altre punizioni: una vasca all'ingresso del campo, piena d'acqua, che serviva in caso d'incendio, le cui pareti interne scendevano a cono rovesciato verso il centro, per cui chi vi veniva gettato dentro non aveva nessuna possibilità di uscirne; qualche volta è capitato che la sera, al rientro in campo, ci fermavano per assistere alle esecuzioni, che avvenivano con l'accompagnamento della banda musicale; noi non potevamo distogliere lo sguardo, eravamo obbligati a guardare, ed era terribile! Bastava nulla per essere condannati a morte; una sera vidi allineati quattro corpi, dritti in piedi, sostenuti da tre vanghe, due sotto le ascelle, una dietro la nuca, ed erano sfigurati dalle percosse: erano lì come monito per noi che rientravamo al campo.

Ma ciò che temevamo maggiormente erano le selezioni: periodicamente venivamo visitati dal medico del campo, che indicava alcuni di noi, nudi, allineati. Dopo aver passato la selezione ciascuno era contento di avercela fatta, anche se altri erano stati selezionati per il gas... Dire questo adesso è una cosa dura: anche se nella vita ciascuno di noi ha dei momenti difficili, ha le sue sofferenze, le sue afflizioni, bisogna pensare che Auschwitz era un condensato di tutta la violenza, della morte, dell'orrore: tutto quello che a mille persone capita in mille vite, a noi capitava ad Auschwitz.

Della mia famiglia, io solo tornai; so che uno dei miei fratelli morì per la fame, mi è stato raccontato da Nedo Fiano che gli fu vicino fino all'ultimo; dell'altro non ho notizie certe; mia sorella la rividi una volta: era ridotta una larva, aveva perduto tutti i denti; so che ha partecipato alla "marcia della morte" nel gennaio del '45, e che è morta a Bergen Belsen.

Quando Auschwitz fu liberata io ero al campo perché ero stato mandato all'ospedale, date le mie precarie condizioni di salute. L'ospedale era sempre pericoloso: anche se già avevano cominciato a smantellare le camere a gas e i forni crematori, ne era rimasto uno, e ricordo una selezione di malati pochi giorni prima della liberazione; alla fine di gennaio fui rimandato in baracca, ma i tedeschi avevano iniziato ad abbandonare il campo; noi comunque non potevamo fuggire, perché non avevamo la minima idea di dove andare, e così restammo lì. Gli ultimi giorni del mese i tedeschi ritornarono e ci incolonnarono, dicendoci che se qualcuno non avesse potuto camminare, sarebbe potuto restare poiché sarebbe stato trasportato l'indomani con i camion; dopodiché li eliminarono. Noi in fondo alla fila, visto che stava facendo buio, ci buttammo in una scarpata senza essere visti e riuscimmo a fuggire. Camminammo per non so quanto tempo, senza una direzione precisa, finché vedemmo delle sagome stagliarsi nel cielo ed entrammo in quella costruzione: era Auschwitz; avevamo camminato in tondo per ritornare a un paio di chilometri da Birkenau! Lì ritrovammo i nostri compagni della colonna, che erano stati abbandonati dai tedeschi i quali, sentendo avvicinarsi l'artiglieria nemica, erano scappati. Rimanemmo lì, ma era un altro inferno: la gente moriva come mosche, c'era il tifo, mancavano il cibo e l'acqua, nessuno si occupava di raccogliere i corpi dei morti. Cercavamo di uscire ogni tanto per poter mangiare qualche radice dal terreno e un giorno andammo a svaligiare il magazzino delle SS: ricordo che trovai una scatola di concentrato di pomodoro, dei fagioli secchi, e tantissimo vino, che bevemmo con una paura terribile che "loro" tornassero.

In quella occasione conobbi Primo Levi: avevo una fortissima dissenteria e non sapevo come fare; chiesi aiuto a lui che mi diede un pezzo di pane e mi disse di bruciarlo e di mangiarlo come carbone; non ne ebbi un gran sollievo, ero ridotto proprio male!

Ma intanto eravamo liberi. E vivi.

*Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell' Età Contemporanea nella Sardegna Centrale*